

## **La nostra libertà e lo sviluppo che ricorda i valori**

Dover condividere, in questa rubrica, esperienze che mi toccano particolarmente diventa per me anche occasione per dare unità e ritrovare il filo rosso che lega i tanti impegni che occupano le mie giornate. A dar loro unità in questi giorni è stata soprattutto l'esperienza della libertà.

Una libertà rifiutata da chi resta vittima di dipendenze di vario segno; una libertà resa più bella quando è vissuta in un contesto di reciproca e sincera donazione; infine, una libertà che va cercata e difesa con grande fatica, in un mondo e all'interno di dinamiche che tendono a schiacciarla.

L'occasione per attraversare queste esperienze mi è stata offerta da due incontri e da una lettura. Comincio da quest'ultima perché, pur riguardando un brano letto tante altre volte, in questa occasione m'è parso particolarmente significativo. Penso infatti che capitò, a chi ha un minimo di avvedutezza, di imbattersi in brani noti, ma che sono capaci, per motivi a volte misteriosi, di sprigionare sensazioni imprevedute. A me è capitato leggendo un brano nel quale l'Evangelista Giovanni (21, 1-19) riporta un intenso e, per certi versi, imbarazzante dialogo tra Gesù e Pietro. Le domande che con affettuosa ossessione Gesù gli rivolge mostrano il bisogno che anche lui avverte di ricevere amicizia autentica.

Pietro vuole bene a Gesù; ma non sembra che quella di Pietro sia la dedizione sperata dal Maestro, almeno a una prima lettura del brano che riporta il dialogo tra i due. La più recente traduzione mostra efficacemente questa sfumatura, infatti Gesù chiama Pietro e gli chiede: «Mi ami più di costoro?», ma Pietro risponde «Signore, lo sai che ti voglio bene». Gesù incalza: «Pasci i miei agnelli. Mi ami, Pietro?» e Pietro «Certo, lo sai che ti voglio bene». Gesù allora con fiducia gli dice: «Pascola le mie pecore». Il Signore non rinuncia a riporre le sue aspettative in Pietro, ma decide anche di "elemosinare" un affetto più spicciolo, più terreno, di accontentarsi di quello che il suo discepolo e amico sa dargli e così gli chiede per la terza volta (con il linguaggio di Pietro, questa volta!): «Mi vuoi bene?». Sembra quasi che Pietro non comprenda l'esigenza vera di Gesù, il desiderio forte di vicinanza che è in ognuno di noi, questa voglia di esser compresi dagli altri con onestà disinteressata, e risponde: «Signore, tu conosci tutto; lo sai che ti voglio bene».

Ho rivisto nelle insistenti domande di Gesù l'esigenza che ognuno di noi ha, soprattutto in alcuni momenti della propria vita, di vedere confermato l'affetto delle persone più care, di sentirsi rafforzato da questo affetto in un contesto di grande libertà. Quando a questa esigenza non si trovano risposte o si trovano risposte inconsistenti, si sviluppano tremendi buchi esistenziali e silenzi imbarazzanti pur in mezzo a un mondo così affollato e iperconnesso.

Tra le risposte a questi buchi, tra le esperienze che spesso riempiono questi silenzi ci sono le varie forme di dipendenza. Questa convinzione l'ho portata con me a un seminario, che si è svolto presso Caritas italiana, proprio sul tema delle dipendenze. Ho conosciuto e continuo a conoscere da vicino vite di giovani e famiglie devastate dalle diverse forme di dipendenza. Conosco la difficoltà di questi problemi sin da quando ero nella mia parrocchia di periferia, a Cerignola. Conosco la libertà rifiutata a vantaggio di una schiavitù che fa perdere tutto. Davvero tutto.

L'incontro con i responsabili di alcune comunità che si spendono per restituire a chi è segnato dalla dipendenza la dignità di tornare a progettare in libertà la propria vita, mi ha ridato fiducia. Dopo tanti anni di cammini individuali e talvolta purtroppo contrapposti, ho incoraggiato lo sforzo compiuto da queste comunità a costituire un luogo "ecclesiale" dove conoscersi per dare, anche attraverso questo segno, sempre più consistenza al sogno di una Chiesa "ospedale da campo". Devo dire però che, nonostante il mio naturale entusiasmo e l'ottimismo che non mi manca, mi accorgo sempre più che i «buchi postmoderni delle esistenze» sono generati soprattutto da una visione distorta dell'economia, dalla quale papa Francesco non si stanca di metterci in guardia. Francesco non vuole di certo demonizzare la ricchezza, bensì la società dello spreco.

Ed è ciò che ho ricordato a Verona nell'incontro con Cattolica Assicurazioni. Parlando della loro attività ho ricordato che il noto economista Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998 ha invitato a intendere lo sviluppo in termini di libertà. Lo sviluppo è libertà, afferma, e ciò va spiegato in termini di "capacitazioni": in che misura, cioè, un dato contesto sociale incrementa o riduce le reali capacità, da parte degli individui, di esercitare la loro libertà, e di ottenere i servizi e i beni di cui hanno bisogno e desiderio. Sen ci ricorda che è la libertà il coefficiente del progresso umano, e che il buon esito di ogni azione sociale ed economica consiste nel suo incremento; a condizione, però, che la libertà sia intesa come autentica possibilità di crescita, e non come

deresponsabilizzazione, o cedimento a una mentalità edonistica e individualistica. Per contribuire positivamente a tale processo, l'economia non può rendersi avulsa dagli altri ambiti del vivere umano e associato; né può dominarli, ma è chiamata a integrarsi con essi. Ogni settore deve quindi collaborare con gli altri e tenere conto del fine ultimo, che è il bene della persona: di tutte le persone, e non solo di alcune; e di tutta la persona, non solo della sua dimensione economica e materiale, ma anche di quella umana, relazionale e spirituale. Per questo, rivolgendosi agli industriali di Confindustria, circa un mese e mezzo fa, papa Francesco ha affermato che i valori «sono la spina dorsale dei progetti di formazione, di valorizzazione del territorio e di promozione delle relazioni sociali, che permettono una concreta alternativa al modello consumistico del profitto a tutti i costi». L'accrescimento della libertà delle persone e delle loro "capacitazioni", orientato dal riferimento ai valori morali, deve rappresentare dunque l'orizzonte ultimo a favore delle persone e a sostegno dell'economia. La marginalità e le difficoltà delle esistenze in bilico si combattono anche con il principio di sussidiarietà dei più fortunati (e perché no, anche dei più capaci!). In questa direzione Papa Francesco, rivolgendosi sempre a Confindustria, ha messo in evidenza la necessità di «investire in progetti che sappiano coinvolgere soggetti spesso dimenticati o trascurati». Tra questi ha menzionato anzitutto le famiglie, focolai di umanità, in cui l'esperienza del lavoro, il sacrificio che lo alimenta e i frutti che ne derivano trovano senso e valore.

di Nunzio Galantino